

Fabrizio Battistelli

*Capri espiatori e galline dalle uova d'oro.
I media e l'immigrazione***Abstract:**

Immigration is a sensitive social and political issue that is difficult to tackle in a rational perspective, i.e. adopting a cost/benefit analysis. The main problem is that the Everyman ignores the economic, financial and demographic benefits that immigrants bring with them, while experiences a competition in accessing to jobs and welfare. To cynic mass media and politicians, focusing respectively on audience and consent, immigrants are turning from a scapegoat role to that of a chicken with golden eggs.

Key-words: Immigration; Consent; Cost/benefit Analysis; Politics; Scapegoats

Uno dei messaggi più riconoscibili delle elezioni del 5 marzo 2018 è il peso che la questione immigrazione riveste sull'opinione pubblica italiana. Su ciò convergono osservatori e protagonisti a livello nazionale e internazionale. All'indomani di quelle elezioni il presidente francese Macron ha osservato: «Indubbiamente l'Italia ha sofferto della pressione in cui vive da mesi e mesi, compreso un contesto di forte pressione migratoria» e, trovandosi insieme a commentare i risultati italiani, lui e la Cancelliera tedesca Merkel hanno concluso: «sono le conseguenze delle sfide migratorie a cui non abbiamo saputo rispondere».

Se la presentazione politica dell'immigrazione risente dell'obiettivo che hanno leader e partiti di massimizzare i risultati elettorali, la presentazione che ne propongono i media risente dell'obiettivo di massimizzare l'*audience*. Da questo punto di vista gli immigrati abbandonano il

Editoriale

Il tema di B@bel

Spazio aperto

Ventaglio delle donne

Filosofia e...

Immagini e Filosofia

Giardino di B@bel

Ai margini del giorno

Libri ed eventi

ruolo di capri espiatori per assumere quello di galline dalle uova d'oro agli occhi dei media in genere e dei partiti di orientamento populista in particolare. Invece di inquadrare razionalmente quello migratorio come un fenomeno sociale che apporta costi e benefici, i media si focalizzano quasi unicamente sui primi, a cominciare dall'aleatoria, ma ovviamente gravissima, minaccia terroristica. Alla ricerca dell'evento «notiziabile» la strategia può anche oscillare, passando dall'allarme all'occasionale empatia. Ad esempio nel settembre 2015 la foto del corpo del piccolo Aylan Kurdi (tre anni), esanime su una spiaggia turca, aveva momentaneamente modificato il *framing*, cioè il modo di inquadrare i migranti. Questa volta essi venivano visti come persone in carne e ossa, vittime esposte a rischi estremi, in contrasto con l'immagine di quegli univoci autori di minacce che apparivano sino al giorno prima. Due mesi più tardi il sanguinoso attentato al *Bataclan* di Parigi, avrebbe segnato una nuova inversione di tendenza, focalizzando il discorso mediatico sugli immigrati come concausa, se non causa diretta, della minaccia terroristica.

Da un'analisi del contenuto sulla copertura delle 'primavere arabe' (2011-2012) da parte di cinque quotidiani italiani (*Il Corriere della sera, la Repubblica, la Stampa, il Fatto Quotidiano e il Giornale*) emerge che i possibili effetti di quella crisi internazionale sono stati inquadrati e proposti nella categoria dei 'rischi' senza distinguerla da quella delle 'minacce'¹. In particolare sono stati descritti come 'rischi' gli effetti negativi delle migrazioni a due livelli macro: quello globale, per la stabilità economica e politica del mondo occidentale in genere e dell'Europa in particolare; quello nazionale (italiano), enfatizzando i costi attuali e potenziali per la società di accoglienza.

Contemporaneamente appaiono largamente trascurati sia i costi per i migranti stessi (che vanno dalla precarietà e durezza delle loro condizioni di sopravvivenza fino all'eventualità della morte), sia i benefici socio-economici che essi sono in grado di apportare al paese di destinazione.

Vari studi mostrano che l'immigrazione determina benefici in più ambiti: demografici (compensazione del declino delle nascite e della senescenza della popolazione), economici (apporto al Prodotto interno lordo

¹ Cfr. M.G. GALANTINO, *Migration as a risk for security. Risk frames in the Italian news on Libya war and its aftermath*, in «Mondi Migranti», 3, 2017, pp. 219-241.

Filosofia e ...

in termini di valore aggiunto delle connesse attività produttive), fiscali e previdenziali (contributo alla tassazione e alla previdenza sociale più che proporzionale, soprattutto nel breve e medio periodo, rispetto alle prestazioni assistenziali e pensionistiche effettivamente fruitive ecc.). Viceversa, i migranti sono spesso associati a circostanze dannose quali clandestinità, criminalità, radicalizzazione politica e religiosa, terrorismo. La stampa contribuisce così a costruire e diffondere l'immagine del migrante come attore (anche intenzionalmente) negativo, vera e propria minaccia per la società e per i suoi componenti (i cittadini). Un *compact* di rappresentazioni del fenomeno migratorio e dei suoi protagonisti che accompagna notizie e commenti che hanno spesso per oggetto gli aspetti problematici quali la pressione degli sbarchi, l'impossibilità di distinguere tra profughi e immigrati economici, gli oneri (i famosi 35 euro giornalieri) dei centri di accoglienza, così come le disfunzioni di questi ultimi, le proteste dei richiedenti asilo, i conflitti con i residenti ecc.

Tuttavia non basta denunciare che, in vista dell'aumento dell'*audience*, i media privilegiano sistematicamente le varianze piuttosto che le routine, gli (infrequenti) comportamenti anomali piuttosto che quelli (statisticamente prevalenti) definibili come regolari, riducendo l'intero fenomeno a minaccia e trascurando così le molteplici valenze anche positive dell'immigrazione. L'interrogativo a cui rispondere, tanto cruciale quanto spesso trascurato, riguarda la preoccupante ma innegabile efficacia della definizione dell'immigrazione, neppure come costo ma precisamente come minaccia, presso una parte rilevante dell'opinione pubblica. Perché gli 'allevatori' del capro espiatorio hanno tanto successo? La risposta è relativamente semplice. Essa ha a che fare con il divario che esiste tra la dimensione macro e la dimensione micro nelle quali prendono corpo i fenomeni. Nel *mix* di benefici e di costi di cui è composto (analogamente alla maggioranza dei fenomeni sociali) il fenomeno migratorio, tendenzialmente i benefici si manifestano a livello macro mentre i costi si manifestano a livello micro. Ovvero, detto brutalmente, i benefici li tesauroizza il sistema economico e sociale (che è un'astrazione), mentre i costi li sostengono, o quanto meno li 'vedono', in prevalenza le persone in carne e ossa.

È raro che queste ultime, in quanto singoli cittadini, si pongano il problema della sostenibilità del sistema di cui fanno parte e dunque che apprezzino adeguatamente i fattori che vi contribuiscono. Nel processo di iper-individualizzazione tipico della società contemporanea il cittadino (o ciò che ne resta) è oggetto di un'imponente pressione a ridursi alla dimensione privata, consumistica e competitiva, e reagisce assolutizzando sia la funzione di utilità sia i bisogni, le identità e le visioni del mondo che lo riguardano direttamente. Prescindiamo da coloro che dalla propria collocazione professionale sono posti a diretto contatto con gli 'stranieri' (di fatto un ridotto numero di imprenditori economici oppure di addetti all'assistenza, all'istruzione, alla cura, ecc.).

Il cittadino medio, soprattutto se residente in una grande città, intrattiene con gli 'stranieri' rapporti che sono solo raramente di natura funzionale e ancora più raramente personale, mentre nella maggioranza dei casi si risolvono nella mera compresenza nel medesimo spazio. Tutto ciò spesso equivale – non nel cielo dei principi ma sulla terra della quotidianità – ad abitare nello stesso condominio, a fruire dello stesso parco, a (tentare di) salire sullo stesso autobus, metropolitana, treno di pendolari.

A ciò si aggiungono altre forme di *trade off* nell'accesso a beni e servizi – ricerca di un'occupazione, liste di attesa per le visite e gli accertamenti sanitari, per l'iscrizione dei figli agli asili nido, per l'assegnazione degli alloggi popolari – che alimentano relazioni competitive che possono sfociare in conflittualità anche violente. Con l'aggravante che tali situazioni rinviano a un'incresciosa discriminazione di classe tanto tra stranieri e autoctoni, quanto tra questi ultimi. I costi della convivenza sociale, infatti, non sono equamente distribuiti tra tutti i ceti sociali, bensì coinvolgono in misura prioritaria o esclusiva i ceti bassi e medio-bassi, con particolare riferimento a quelli che abitano i quartieri periferici delle città italiane.

A causa del divario tra la dimensione macro e quella micro, per l'uomo della strada il contatto con l'immigrazione ha luogo prevalentemente in relazione agli aspetti problematici piuttosto che a quelli positivi. Studiando gli atteggiamenti degli autoctoni nei confronti degli immigrati (come abbiamo fatto ascoltando i residenti del quartiere romano di Tor Sapienza) emerge il peso scarso o nullo attribuito ai benefici

apportati dagli stranieri, conosciuti in modo indiretto e comunque visti con la scarsa convinzione di un qualcosa che appare privo di concreta influenza sulla propria vita. Il discorso è completamente diverso riguardo agli aspetti percepiti come vitali quali il lavoro o la fruizione delle prestazioni assistenziali, ma anche banali quali l'accesso agli spazi pubblici dove la presenza degli immigrati viene avvertita a torto o a ragione come competitiva e addirittura, specie da chi si trova in condizioni deprivate, come ingiustamente privilegiata. Se non è inquadrata in un *frame* ideale più ampio (come può essere per l'individuo una specifica appartenenza sociale, politica, religiosa, ecc.), la frustrazione e il confronto invidioso possono alimentare rancore e ostilità. Tali sentimenti, inizialmente diretti verso il capro espiatorio immigrato, nel tempo tendono a investire l'intero sistema sociale e politico (i partiti ma anche le istituzioni dello Stato), percepiti come ingiusti e quindi meritevoli di sfiducia e di rifiuto.

Con tutta la difficoltà di passare dall'analisi alla proposta, è pur possibile intravedere qualche via d'uscita. Quanto al livello macro, se è da auspicare un approccio equilibrato e responsabile da parte dei media, non è possibile ignorare come le logiche di azione organizzativa dei medesimi spingano a privilegiare ciò che di un evento fa una notizia cioè la sua sensazionalità, a scapito dell'approfondimento, della contestualizzazione e della valutazione critica dei suoi significati.

Quanto al livello micro, esperienze nel senso auspicato sembrano più perseguibili in altre agenzie di socializzazione quali la scuola, l'associazionismo, la chiesa, già oggi impegnate in questi compiti. Ciò che può essere reclamato in più è un maggiore e diverso investimento da parte delle amministrazioni pubbliche, a cominciare da quelle locali, che dovrebbero uscire dall'inerzia in cui molte di esse sono arenate, dando adeguato spazio alla gestione del fenomeno migratorio nell'ambito di incisive politiche pubbliche sul territorio, contestualmente venendo messe dallo Stato nelle condizioni di realizzarle. Sebbene in materia d'immigrazione la fase del soccorso e della prima accoglienza siano lontane dall'essersi esaurite, è evidente a tutti che nel nostro Paese è arrivato il momento di affrontare il nodo strategico dell'integrazione-inclusione; un obiettivo che passa per il riconoscimento sia dei

Filosofia e ...

benefici sia dei costi che ciascun attore incontra e sostiene in questo percorso.